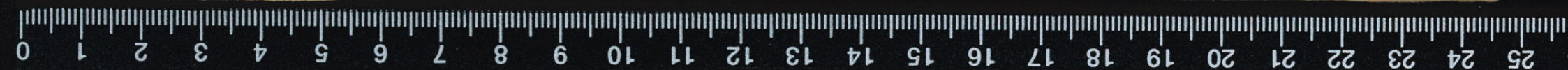


CONTROLO

25. H



49701

1575031
PAR1231571

DONO SANVITALE

IL CAJO MARIO

DEL CELEBRE SIGNOR ABATE ROCCAFORTE

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Regio-Ducal Teatro Nuovo
di Mantova la Primavera dell'anno 1780.

DEDICATO

A SUA ALTEZZA REALE

IL SERENISSIMO

FERDINANDO CARLO

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA, E BOEMIA

ARCIDUCA D' AUSTRIA

DUCA DI BORGOGNA, E DI LORENA, ec.

Cesareo Luogotenente, Governatore, e Capitano Generale
della Lombardia Austriaca,

ED A SUA ALTEZZA REALE

LA SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA BEATRICE

D' ESTE

SUA CONSORTE



IN MANTOVA

Per l'Erede di Alberto Pazzoni, Regio Ducale Stampatore.

(CON LICENZA DE' SUPERIORI.)

DC. 68/M

ALTEZZE REALI.

SE è vero, che il pregio e la grandezza degli oggetti sogliono essere rispettivi alla sublimità delle idee di chi li mira, limitati pur troppo anzi inutili debbon essere i nostri sforzi, quali essi siano, per disporre uno spettacolo da presentarsi alle **REALI ALTEZZE VOSTRE**, che degno sia e proporzionato allo squisito e finissimo gusto delle medesime. E se in ogni tempo non potrebbe altrimenti addivenire, quanto più nella presente circostanza, dopo che nel ben augurato viaggio, che venite or ora di compiere, due delle più magnifiche, e brillanti Corti d'Italia, non men che l'altèra Donna del Tebro hanno gareggia-

Handwritten calculations on the left page:

$$\begin{array}{r}
 425 \\
 420 \\
 \hline
 212.10 \\
 7017 \\
 7206 \\
 \hline
 8257 \\
 44900 \\
 \hline
 9257
 \end{array}$$

$$\begin{array}{r}
 212.10 \\
 212.10 \\
 \hline
 425 -
 \end{array}$$

$$\begin{array}{r}
 75. \\
 74 \\
 \hline
 220 \\
 7574 \\
 \hline
 7178 \\
 750 \\
 \hline
 737.10 \\
 787.10 \\
 \hline
 420 \\
 1207
 \end{array}$$

$$\begin{array}{r}
 75. \\
 78 \\
 \hline
 0
 \end{array}$$

$$\begin{array}{r}
 970 \\
 1007 \\
 \hline
 1007
 \end{array}$$

to finora nello sfoggio di quanto la Ricchezza, ed il Gusto han saputo immaginar di più splendido per farvi onore, e per aggradevolmente trattenervi? Se non che la clemenza, e la degnevolezza degli animi grandi, e Reali doti caratteristiche, e per ispeciale maniera proprie delle **REALI ALTEZZE VOSTRE** avendo per costume d'ingrandire col benigno Loro gradimento i doni anche più piccoli e meschini, che da un animo rispettoso vengono Loro offerti, da una tale riflessione animati prendiamo coraggio di umilmente consacrarvi il divertimento, che siamo per esporre su queste Reali magnifiche Scene, jebbene lo conosciamo di troppo inferiore all'eccelloso merito Vostro, mal grado l'aver procurato con ogni studio, fatica, e dispendio di renderlo quanto ci è stato possibile decoroso e scelto in ogni sua parte. La felice speranza, che abbiamo della Reale degnazion Vostra ci conforta a sperarne i benefici effetti anche in questo incontro, e con profondissimo ossequio abbiain l'onore d'inchinarci umilmente

DELLE VOSTRE ALTEZZE REALI

Mantova 14. Maggio 1780.

Umiliss., Devotiss., ed Ubbidientiss. Servitori
GLI ASSOCIATI.

ARGOMENTO.

Sconfitto da Cajo Mario in più battaglie Giugurta, il quale ad onta del Senato Romano, che l'aveva restituito al Trono paterno, avea trucidato Aderbale, figlio di Micipsa, Re di Numidia, gli tolse finalmente la vita, ed il regno. Dalla licenza de' Vincitori non potè salvarsi della Famiglia Reale, che Rodope, figlia del suddetto Giugurta, di cui invaghiatosi Lucio, che in qualità di Questore era con Cajo Mario all'Impresa, la occultò alle ricerche d'ognuno.

Assalta in questo tempo la Repubblica dall'armi de' Cimbri fu richiamato Mario a difenderla; il quale avendo sognato, che se avesse sacrificata ai Patri Dei la sua figlia Calpurnia, sarebbe stato vincitore de' Cimbri; invid segretamente Lucio in Delfo a consultare l'Oracolo, con ordine, che ritornasse colla risposta a Roma, per dove anch'egli s'incamminava. Confidò Lucio a Rodope il segreto, e lo persuase a condursi a Roma, dove poteva trovare qualche assistenza per ricuperare il perduto Regno. Rodope però non ad altro fine condiscese al consiglio di Lucio, che per desio di vendetta, e specialmente contro Marzia, che non ostante, che questa l'avesse accolta con tutto l'amore nella propria casa, ella l'odì fieramente come rivale in amore, seducendo Lucio ad adulterare l'Oracolo. Promise il tutto di eseguire l'innamorato Lucio per vendicarsi anch'egli di Marzia, che lo avea un dì mentre ne visse Amante per Annio disprezzato.

Su questi fondamenti si avvolge il presente Dramma. L'azione principia dal ritorno in Roma di Cajo Mario vincitore de' Numidi.

Epit. Flor. Tit. Livio. Plut. Paralt. 20., es.

PERSONAGGI.

CAJO MARIO, Console Romano, Padre di
Sig. Giacomo Davide.

MARZIA CALFURVIA, destinata sposa ad
Signora Margherita Morigi.

ANNIO, Patrizio Romano, Amante della suddetta.
Sig. Tommaso Consoli.

RODOPE, Principessa di Numidia, sotto nome di
Pirra, Amante di Annio.
Signora Palmira Saffi.

LUCIO, Amante della suddetta, ed inimico oc-
culto di Marzia, e di Annio.
Sig. Pier-Giuseppe Latini.

AQUILIO, Prefetto dell' Armi Romane, Amico
di Annio.
Sig. Niccola Dal Sole.

Patrizj Romani.

Senatori.

Ministri del Tempio.

Littori.

Guardie.

Popolo.

Paggi.

La

LA MUSICA DELL' OPERA

E' del Sig. DOMENICO CIMAROSA, celebre Mac-
stro di Cappella Napoletano.

IL VESTIARIO

Si del Dramma, che de' Balli

Sarà tutto nuovo di ricca, e bizzarra invenzio-
ne del Sig. LUIGI BECHETTI di Bologna.

LE DECORAZIONI, ED IL MACHINISMO
DELL' OPERA, E DE' BALLI.

Saranno d' invenzione, ed esecuzione del Sig.
GIO: GUATTINI REGGIANO.

a 4

L'OR:

L' ORCHESTRA

Sarà composta de' ferro distinti Professori, i quali apprestati al ben della cosa hanno volontariamente rinunciato a qualunque erichetta di rispettiva competente preminenza.

MAESTRO AL CEMBALO.

Sig. Giuseppe Ferrari.

VIOLINI.

Primi.

Secondi.

Capo. Sig. Antonio Orlandi. ** Capo. Sig. Antonio Bonazzi.

Entrambi nelle rispettive qualità all'attual servizio di questa Reale Accademia Filarmonica.

Sig. Gio: Mariotti.	** Sig. Gaetano Diana.
Sig. Valentino Majer.	** Sig. Francesco Orlandi.
Sig. Luigi Burris.	** Sig. Ferdinan. Stancari.) Cre.
Sig. Gaetano Tommasoni.	** Sig. Giusep. Polenghi.) monefi.
Sig. Angelo Pizzamiglio.) Cre.	** Sig. Cammillo Lambranzi.
Sig. Niccola Bergonzi.) monefi.	** Sig. Antonio Magi.
Sig. Felice Strinalachi.	** Sig. Emanuel Strombolis.
Sig. Luigi Zucchi.	** Sig. N. N.

VIOLE.

Sig. Odoardo Parmigiani. ** Sig. Francesco Lambranzi.

FAGOTTO.

Sig. Luigi Benati.

** TIMPANISTA.

** Sig. N. N.

VIOLONCELLI.

Sig. Ant. Turini di Casal Monf. ** Sig. Romano Cavedaschi, Crem.

CONTRABASSI.

Sig. Carlo Gasoni.

Sig. Pietro Romani.	** Sig. Giuseppe Quaglia di Crem.
Sig. Giuseppe Gatti.	** Sig. Antonio Valentini.

CORNI DA CACCIA.

Sig. Antonio Fasolini. ** Sig. Gio: Campiani.

CORNI DA CACCIA, E TROMBE.

Sig. Giuseppe Passera. ** Sig. Francesco Foschi.

I BAL-

I BALLI

Saranno d'invenzione, e direzione del rinomato

Sig. SEBASTIANO GALLET.

BALLO PRIMO.

IL RATTO DELLE SABINE.

BALLO SECONDO

LA NINETTA IN CASTELLO.

I Programmi de' quali si trovano in fine del presente Libro,

Eseguiti da' seguenti:

PRIMI BALLERINI.

Sig. Sebastiano Gallet suddetto. ** Sig. Eleonora Du-Prè.

PRIMI GROTTESCHI.

Sig. Gregorio Grisostomi. ** Sig. Geltrude Pacini Grisostomi.

MEZZI CARATTERI.

Sig. Lorenzo Cavalieri. ** Sig. Marianna Ferracaccia.

Sig. Giovanni Grassellini. ** Sig. Cristina de Agostini.

Altri Ballerini estratti a sorte a disimpegno delle rispettive convenienze d'anzianità.

Signori	Gaetano De Stefani	**	Signore	Samaritana De' Stefani.
	Gaetano Bissi.	**		Isabella Banchetti.
	Carlo Adoni.	**		Rosa Cremonini.
	Vincenzio Perelli.	**		Francesca Adoni.
	Giovanni Banchetti.	**		Gaetana Protti.
	Giovanni Campioni.	**		Luigia Banchetti.
	Giuseppe De Maria.	**		Delfina Gabuti.
	Giuseppe Pratini.	**		Angela Gobbis.
	Pompeo Pezzoli.	**		Lucrezia Guerra.
	Ferdinando Cattani.	**		Giuseppa Papini.

FUORI DE' CONCERTI.

Sig. Giuseppe Bartolommei. ** Sig. Gennajo Torelli.

Sig. Celestina Scherli. ** Sig. Margherita Rossi.

45

LA

LA MUSICA DEL PRIMO BALLO

Sarà di nuova composizione del celebre Sig. Abate D. LUIGI GATTI, Maestro di Cappella Mantovano.

Primo Violino, e Direttore dell' Orchestra de' Balli

Sig. GAETANO TOMMASONI.

LO SCENARIO DELL' OPERA

Sarà tutto nuovo, e d' invenzione del Sig. DOMENICO CHELLI, Architetto, e Pittor Fiorentino, colle Figure del Sig. ANDREA APPIANI, Milanese.

QUELLO DE' BALLI

Similmente nuovo, d' invenzione, e direzione de' Signori ANDREA MONES, e PAOLO ZANDALOCCA, Mantovani, riguardo al primo Ballo, ed a riserva dell' ultima Scena del medesimo, la quale unitamente a tutte le altre Scene del secondo Ballo farà del prelodato Sig. DOMENICO CHELLI.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.^{II}

NELL' ATTO PRIMO.

Foro Romano, con veduta in lontano del Campidoglio, e Via trionfale ingombrata d' archi, e trofei Militari festivamente preparata dal Senato per il Trionfo di Cajo Mario, vincitore de' Numidi.

Vestibolo al piano terreno nell' appartamento di Cajo Mario.

Atrio magnifico del Tempio di Giove, con maestoso ingresso, che introduce nella parte interna del Tempio, ove Mario entra a prender gli augurj: Ara in mezzo, con Statua di Giove, e Giunone.

NELL' ATTO SECONDO.

Vestibolo al piano terreno nell' appartamento di Cajo Mario.

Sala destinata alle adunanze del Senato, Sede Curule per il Console, e Sedie pe' Senatori.

NELL' ATTO TERZO.

Gabinetto.

Luogo magnifico, dedicato a Marte, con veduta di Tempio in lontananza, destinato pe' Sacrifizj, con Ara in mezzo.

a 6

LE

49701

LE RECITE

Saranno trentaquattro. Cominceranno il giorno 14., e proseguiranno 15. 16. 17. 20. 21. 23. 25. 27. 28. 30., e 31. Maggio. 1. 4. 5. 6. 8. 10. 11. 12. 13. 15. 17. 18. 19. 21. 22. 24. 25. 26. 28., e 29. di Giugno, e li 1., e 2. Luglio.

Nelle fere de' 22., e 29. Maggio, 3. 7. 14. 20., e 27. Giugno, e 3. Luglio vi faranno le Feste da Ballo nel Regio-Ducal Teatro Nuovo, oltre però quel maggior numero che ne venisse superiormente ordinato.

Per tutto il frattempo dell' Opera farà permesso l'uso della maschera a comodo de' Teatri.

S'aprirà il giorno 17. Maggio nel solito Cortile, denominato de' Cannoni, in questa Regio-Ducal Corte, la nuova Fiera, e proseguirà per quattro consecutive settimane.

La Corsa de' Barberi seguirà il primo di Giugno, giorno anniversario della nascita di Sua Altezza Reale il Sermo ARCIDUCA nostro Governatore, e Capitan-Generale, col premio, che s'è già enunciato nell' Avviso.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Foro Romano, con veduta in lontano del Campidoglio, e Via trionfale ingombrata d'archi, e trofei Militari festivamente preparata dal Senato per il Trionfo di Cajo Mario, vincitore de' Numidi.

Nell' alzarsi la Tenda veggonsi le Squadre vincitrici, disposte su la dritta della Scena; ed a sinistra Aquilio con seguito de' Patrizj Romani, e Popolo spettatore.

Aquilio, e Cajo Mario.

Aqu. **S**ignor (perdona il zelo,
Che ci fa querelar) impaziente
Tropo con noi ti mostri. E' stil lo sai;
D' ogni Eroe vincitor, presso alle mura
Indugiar qualche di: spazio concesso
Onde apprestar si possa
La pompa trionfal. Ma tu fuor d'uso
Sul principio dell' opra
Allor, che giungi, allora

a 7

Entri

Entri le mura, e ci sorprendi ancora?

Caj. Romani, Aquilio, oggi le cure mie
I trionfi non sono:

Il Cimbri altero

Gonfio di sue vittorie, a queste mura

Orgoglioso s'invia. Minaccia il Tebro,

Taccia noi di viltà: ma nol paventa,

Chi Numidia espugnò. Di tant' oltraggi

Ecco il Vindice alfin, va mi precedi

Attendimi nel Tempio. Ivi gli auguri

Prender voglio, e partir.

Nè mai, lo giuro,

Mai saprò respirar, finchè di Roma

Non dileguo i timori. Ecco il primiero

Mio trionfo, o Romani, e il mio pensiero.

Aqu. Oh magnanimo sempre

Sempre eguale a te stesso! Io per gli auguri

Vado il Tempio a disporre. Ah spera, io veggo

Sul tuo volto, o Signore, un nuovo raggio,

Che promette vittoria,

La pace a Roma, e al tuo valor la gloria.

parte.

SCENA II.

Cajo Mario, Marzia, e Rodope.

Caj. **N**umi clementi è tempo
Di mostrar l'ira vostra! Invendicate
Errano l'Ombre ancora
Di Sillano, e Manilio,

Mar.

Mar. Padre, Signore, alfine

frettolosa.

Ti riveggo, t'abbraccio. Un sol momento

Concedi all'amor mio, lasci, ch'io baci

Quella man vincitrice. *bacia la mano a Cajo.*

Rod. (Empia mano crudel! Padre infelice!)

Caj. Vieni Marzia al mio sen. Non so spiegarti

La tenerezza mia. *abbraccia Marzia.*

Rod. Dolente al piede

Un avanzo, Signor ...

Caj. Sorgi, chi sei?

Rod. Son io ... nel dì funesto ... Ah Marzia ... oh

Tu favella per me.

(Dio!

Mar. Quest' infelice

Di Aderbale fu prole. Il nome è Pirra

Dal furor di Giugurta

Scampata il dì funesto,

Che le tolse ...

Caj. Non più: m'è noto il resto.

Ma qual de' tuoi natali, o Principessa,

Testimonio mi rechi?

Rod. Il Regio impronto. *si leva l'anello dal dito.*

Che fu del Genitore.

Caj. E desso è vero,

osservandolo.

Con questo i sensi suoi,

Che a me più volte espresse,

Aderbale firmò. Prendi; al Senato *lo rende.*

In tuo vantaggio io parlerò. Frattanto

Potrai nel mio soggiorno

a 8

Trat.

Trattenerti con Marzia.

Rod. In questa guisa
Generoso m'accogli? il Ciel pietoso
Ti sia propizio appieno
(Eccomi in porto a trapassargli il seno.)

Caj. Marzia, Figlia, ma dove
Annio dove si cela? allorchè Roma
Spettacolo di gioja altrui diviene
Annio sol non accorre?

Mar. Annio sen viene.

S C E N A I I I.

Annio, e detti.

Ann. **S**ignor de' fatti tuoi,
Chi può senza stupore
La serie numerar? In mezzo a tanti
Segni di tua grandezza il labbro mio
Più loquace non è. Se un argomento
Vuoi della gioja, che m'inonda il petto
Chiedilo al mio silenzio, e al mio rispetto.

Caj. Annio, m'è nota appieno
La tua fè, l'amor tuo. D'efferti grato
Vo bramando il momento. Oggi non voglio,
Che gioja respirar; (si finga.)

Ann. (E' tempo
D'ottenere il mio ben.) Dunque poss'io
Sperar, che in sì bel giorno
Veglia me pur felice
Render la tua bontà?

Caj.

Caj. Parla, che brami?

Ann. Lascia s'è ver, che m'ami
Ch'oggi a Marzia fedele
Stringa sposo la man.

Rod. (Fato crudele!)

Ann. Signor, tu non rispondi? Ah ti sovvenga;
Che nel partir giurasti
Di stringere un tal nodo al tuo ritorno.

Caj. (Padre infelice! Oh giuramento! Oh giorno!)
So il mio dover. Che dici? *a Marzia.*

Mar. Che dipende dal padre
Della figlia il voler.

Caj. Dunque si adempia
Annio la mia promessa;
Al Tempio! oh Dio
Si vada, io vi precedo. In queste braccia
Ricevi un pegno intanto
Del mio tenero cor. Sposo di Marzia
Sei pur mio figlio: a fronte,
Delle nemiche squadre
Le glorie apprendi ad emular del padre.

Là fra le stragi, e l'armi
Di questa spada al lampo,
Mille nemici in campo
Io sol farò tremar.

E pria, che oscuri il nome
All'ira della sorte,
Figlio, si dee la morte
Intrepido incontrar. *parte.*

SCE.

A T T O
S C E N A I V.

Annio, Marzia, e Rodope.

Rod. (**T**iranna gelosia, pur mi conviene
Soffrir colla rival, l'amato bene.)

Ann. Marzia le stelle alfine
Splendon liete per noi. Siam giunti pure
Al termine de' voti. Ora incomincia
Di nostre gioje il corso. Io più non temo
In sì felice stato
Nell'insidie d'amor l'ire del fato.

Mar. Ah non fidarti tanto, Idolo mio
Forse Chi fa potrebbe

Ann. Oh Dio! sospiri?

Mar. Finchè non siamo in porto
Tutto mi fa spavento.

Rod. (Ed io debbo tacer, quest'è tormento.)

Ann. Ma pur la nostra sorte
Altri augurj richiede.

Mar. Annio perdona.

E' ver, che la tua sposa
Fra poco esser dovrò; ma pur pavento
Del Genitor in volto
Fosca nube n'apparve, e in un'istante
Mille tristi pensieri
Si affollaro alla mente. Ah, che fia mai
Di me! qual mai destino?
Mi sovraita Idol mio, nè non comprendo

Sol

Sol ne' miei dubbi a palpitare apprendo.

Ad non sdegnarti nè

Bell'idol mio.

La pace in cor non ho,

Nè il cor m'inganna.

So che fedel tu sei,

So che il tuo ben son io,

Ma invan celar vorrei

Quel che m'affanna.

partono Annio, e Marzia.

S C E N A V.

Rodope sola.

Che disprezzo è mai questo? Annio crudele
Non basta in faccia mia
La rival adorar, che un guardo ancora
Mi si nega, e un accento? Ingiusti Dei
Questo è troppo martir! Il Regno mio,
La Patria, il Genitor tutto perdei:
Sino gli affetti miei
V'è chi l'oltraggia, e deride. Eh omai si cerchi
Ogni via di vendette, e paghi il fio
Quei, che mi fa penar, se peno anch'io!
Se piango, se peno
Non rida l'ingrato,
Ma provi nel seno
Lo stesso martir.

Mi

Mi dà più tormento
 Quel core fallace,
 Che il duolo, che sento,
 Che deggio soffrir.

parte:

S C E N A V I.

Vestibolo al piano terreno nell' appartamento
 di Cajo Mario.

Annio, Marzia, indi Rodope.

Mar. **U** Disti? a qualche inganno
 Si nasconde in quei detti!
 Il cor presago

Ann. Deh per pietade, o cara,
 Lascia quest' importuno
 Molesto dubitar. Al cor richiama
 Le nostre tenerezze, i lunghi affanni
 Le risorte speranze. Offendi troppo
 L' amante Genitor. Sì bella sorte
 Perchè accoglier così? Dubiti forse
 Dell' amor mio verace?
 Parla.

Mar. Parlar non so, lasciarmi in pace. *pensierosa.*

Ann. Cara dell' amor mio *a Marzia.*
 Forse puoi dubitar?

Mar. D' altra forgente
 Deriva il mio timor.

Rod.

Rod. Annio ti affretta. Impaziente al Tempio
 Il Console ti attende. Io stessa

Ann. Intesi, verrò. (Che nuovo inciampo!)

Mar. I miei tormenti

Fur compagni, cor mio:

Dal dì, che vidi il giorno;

Sempre mi veggo intorno,

Mille larve funeste,

E quando io tento

Cangiar voglie, e consiglio

Sento di pianto inumidirsi il ciglio.

Ann. Ah nò mio bene

Scaccia dall' alma oppressa

Questo vanno timor.

Rod. Dirò, che ancora

Ann. (Oh Numi!) a lui dirai,

Che fra poco in Senato

Quante pene in un dì, destino ingrato!

Minaccia avverso fato

Squarciarmi il cuor dal seno,

Ma tu mia cara almeno. *a Marzia.*

Serbami nel tuo cuor.

Allor la mia costanza

Tu fremi. E che? deliri? *a Rodope.*

Cara coi tuoi martiri *a Marzia.*

Accresci il mio dolor, *partono.*

SCE.

S C E N A V I I.

Atrio magnifico del Tempio di Giove, con maestoso ingresso, che introduce nella parte interna del Tempio, ove Mario entra a prendere gli augurj: Ara in mezzo, con Statua di Giove, e Giunone.

Cajo Mario preceduto da' Littori, Annio, Marzia, ed Aquilio, seguito da nobile Equipaggio, e dal Popolo.

Caj. **E** Ccoci innanzi all'Ara, il vostro nodo Or or si stringerà.

Quivi attendete

Fin tanto, che de' Numi

Abbia inteso il voler.

Sieguimi Aquilio.

Aqu. Pronto ubbidisco, entra con *Cajo* nel Tempio.

Ann. A te, che sei presente, s' accosta all'Ara.

Che penetri ogni cor. Nume de' Numi,

Al cui girar de' lumi

Rispettosa ubbidisce ognor natura,

Offre divoto, e giura

Annio rispetto, e omaggio;

Col tuo benigno raggio

Seconda il puro affetto,

Che

Che amor per Marzia m' ispirò nel petto.

Mar. E tu Pronuba Giuno

Dell'Olimpo splendor. Sposa superna,

D' Uranta, e di Lico l' acceso Figlio

Deh permetti, che scenda,

E di pudico amor nostr' alme accenda.

S C E N A V I I I.

Rodope, e detti.

Rod. (**S** Telle! Che fia? Forse è compito il nodo? Nel domandarlo io tremo.) Illustri Sposi

Posso di vostre gioje

Esser a parte anch' io?

Mar. Si attende il Padre

Onde il rito compir.

Rod. (Respiro. Forse

Lucio a tempo verrà); qual suono ascolto.

Si odono trombe dal Tempio, da cui tornano

Cajo Mario, ed Aquilio. Un Paggio,

che sostiene un bacile, con un serto di

Rose, e Mirti per gli Sponsali.

Ann. Son compiti gli augurj,

Ecco il tuo Genitor.

a Marzia.

Caj. Figli, de' Numi

E' concorde il voler. Le vostre destre

Si uniscano una volta. Aquilio, il Serto

Al rito necessario

Porgimi alfine.

Aqu.

Aqu. Eccolo.

Ann. Oh me felice!

Caj. Figlia amata, t'accola, e mentre cingo
Di tal ferto il tuo crine, invido mai
Teco il fato non fia.

S C E N A I X.

Lucio frettoloso, e detti.

Luc. Signor, che fai? *l'impedisce.*

Ann. (Numi, che dir vorrà?)

Mar. Qual cambiamento!

Caj. Lucio sei tu?

Luc. Son io. Fatàle a Roma
Era il nodo, Signor, s'io non giungea.

Aqu. Per qual ragion?

Mar. Oh Dio! parla t'affretta.

Ann. Parla Amico, ah non rendermi infelice!

Luc. In faccia a tanti, a me parlar non lice.

Caj. Parta ciascun. *parte il seguito del Popolo;*

Rod. (Lucio ti lascio.
Guarda non mi tradir.) *a Lucio nel partire.*

Luc. Vivi ficura. *a Rodope.*

Mar. Padre, almeno la Figlia
Può restar teco.

Ann. Ed io . . .

Caj. Partite entrambi
Non seguite a turbar l'alma agitata.

Ann.

Ann. Che comando crudel!

Mar. Che sorte ingrata!

partono.

S C E N A X.

Cajo Mario, e Lucio.

Luc. (**E** Già ordita la frode.)

Caj. Eccoci soli;

Lucio parla. D'Apollo

L'Oracolo qual è?

Luc. Leggi, o Signore. *gli dà un foglio.*

Caj. Qual foglio?

Luc. In esso i detti
Son del Delfico Nume;
E il Sacerdote Egisto
Li raccolse fedel.

Caj. Leggasi.

Luc. (E' questo,
Se la sorte m'arride
Il momento fatàl, che Marzia uccide.)

Caj. Mario de' Cimbri vincitor sarai
Quando fia la tua mano
Testimonio fedel d'un cor Romano.
L'unica Figlia tua di Marte all'Ara;
Si conduca, e si sveni, e l'eseguirlo,
Pensaci, a te conviene,
Se veder non vorrai Roma in catene.

Luc. Udisti?

Caj.

Caj. Udii.

Luc. Gelo d' orror !

Caj. Capace mi credi di viltà ? Giova alla Patria ?
Dunque mora la Figlia. (Oh Dio ! tacete
Dolci affetti di Padre .) E il Padre obblia
Le leggi intanto di natura ? Ah ! Figlia !
Nò, che a sì fiero eccesso . . .

Lucio m' ascolta . Ah, ch' io tradii me stesso .

Dei di Roma ah perdonate

A quest' alma un dolce affetto ,

Voi togliete a questo petto

Sì gran parte del mio cor .

Che pena acerba orribile ,

Che barbaro tormento ,

A sì crudel cimento

Vacilla il mio valor .

parte .

S C E N A X I.

Lucio , indi Marzia , ed Annio :

Luc. **F**atto è il colpo alla fine . Rodope resta
Soddisfatta di me . Marzia i disprezzi
Mi paga con la morte . Annio, il rivale,
Immerso nel dolor . . .

Mar. Lucio , favella .

Tolga dal nostro core

Tanti dubbi , e timori , un sol timore .

Ann. Ah per pietade , Amico ,

Spie-

*Spiega l' occulto arcano ! il nostro nodo
Perchè a Roma è fatal ?*

Luc. E pretendete

Quando il Console tace ,

Che il segreto , e l' arcano

Io v' abbia a palesar ? sperate in vano .

Ann. Barbaro Amico ! E puoi

Mirar senza pietade il nostro affanno .

Forse . . . Chi sa , potrei . . . minaccioso .

Luc. Il mio silenzio condannar non dei .

Di quel sembiante ancora

Al balenar severo

Saprò serbar sincero

Del cor la fedeltà .

Che nel silenzio istesso

Il mio dover adempio ;

Ne so celare in esso

Senfi di crudeltà .

parte :

S C E N A X I I.

Marzia , ed Annio .

Mar. **A**nnio , che dici ? Era presago il core
D' infelici successi .

Ann. Ah cara , ah troppo

T' abbandoni al dolor ! Forse il destino

Con noi si placherà !

Mar. Sapeffi almeno

Qual

Qual ruina sovraffa,

Qual rimedio apprestar: Numi consiglio.

Ann. (Imbelle pianto, a che m'innondi il ciglio!
Coraggio.) Amata Sposa. Ogni sventura
Ha il suo confin. Compagno
Avrai sempre il tuo Sposo in ogni evento.

Mar. Non parlarmi così, morir mi sento.

Ann. Che debolezza è questa
Tropo indegna di te? Marzia rammenta
Che sei Figlia di Mario, e sei Romana.

Mar. Vorrei . . . non posso . . . in mille
Varj affetti in un punto
Si divide il mio core.

Ann. Annio t' insegna,
Come resistere devi a tuoi martirj.

Mar. Ma tu smarristi in volto?

Ann. E tu sospiri?

Da così vil letargo
Deh svegliamoci alfin. Fatale a Roma
Non fu mai la virtù. Delle nostre alme
Il trionfo maggior son le sventure,
Eccomi pronto; io vado
Queste furie a incontrar. Perchè tardate?
Ecco il petto, ecco il cor... ma come... oh Dio!
Oh vergogna! ove son? mia vita, addio.

Mar. Ferma, per pochi istanti
Ascolta i sensi miei. Se a me conservi
Fido quel core, il mio destino adoro

E in

E in faccia all'idol mio, contenta io moro!

Ann. Ah più soffrir non posso

Legge così severa!

Mar. Ma cessa alfin di tormentarmi, e spera!

Ann. Se ti perdo amato bene,

Più speranza il cor non ha.

Mar. Non accresci le mie pene,

Del mio duol abbi pietà.

Ann. Mio tesoro! . . . oh Dio! ch'io moro!

Mar. Nè t'acchetti anima mia?

a 2 Vedi tu la pena ria!

Tu conosci il mio dolor!

Ah non reggo a tanto affanno : : :

Ah che sento il duol tiranno

Lacerarmi in seno il cor.

Fine dell' Atto Primo!

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vestibolo al piano terreno nell' appartamento
di Cajo Mario.

Rodope, e Aquilio.

Rod. **C**He mai mi dici Aquilio?
Mario adunque di Marzia
Vuol col sangue . . .

Aqu. Tel dissi, altro non manca
Che avvertirne il Senato.

Rod. E a tal pensiero
Egli non sente in petto
Ogni fibra tremar?

Aqu. Anzi costante
L'attende al Tempio.

Rod. (Almeno i torti miei
Vendicati vedrò.) Ma tu non puoi . . .

Aqu. Che vuoi, ch'io possa? E' vano
Ogni nostro consiglio ancorchè saggio,
Perdona: eccede troppo il suo coraggio.
Le fiere Tigri ancora

Han per i figli in petto
Sensi d'amor, d'affetto,
Sensi d'umanità.

parte.
SCE-

SCENA II.

Rodope, e Lucio.

Rod. **P**Ar, che concorra il Cielo
A far le mie vendette; e tempo .. oh Dio
Che avvenne! a me turbato,

si volge, e vede Lucio:

Lucio sen vien. Che apporti
Frettoloso così?

Luc. De' Cimbri or ora
E' giunto il Messaggier, che pace chiede;
Se questa a lui concede
Il Popolo, il Senato,
Cessa di Marzia il sacrificio.

Rod. Oh stelle!
E che più di funesto
Posso ascoltar? Misera me! perduta
Ecco ogni mia speranza.

Luc. Ah Principessa!
Non ti affliger così. Di Marzia il sangue
Ch'oggi tutto si versi io ti assicuro.
La proposta di pace
Io so quant'è superba; onde da Mario
Rigettata sarà.

Rod. Ma se il Senato
Per non mirar . . .

Luc. T'accheta. Il cor feroce

Del

Del Console m'è noto; ed inasprirlo
 Lucio non cesserà. Dubiti? Ah sai
 Quanto feci per te. Per esser fido
 Divenni traditore,
 E dei delitti miei la colpa è amore:
 Serbai fedel finora

Quest' alma al caro bene,
 E al caro bene ognora
 Fedel la serberò!

E se la forte ingrata
 Ritorna al suo rigore,
 Cara col mio valore
 Domarla anch' io saprò:

parte:

S C E N A I I I.

Rodope:

Eppur confusa ancora
 Ondeggio in varj affetti. Arbitra sono
 Della fede di Lucio, e mille prove,
 Ne ricevo ogni dì! Ma ciò non basta
 Un timore a sedur, che mi contrasta.
 In così dubbio stato
 Chi mi consiglierà. Ma che m' affanno?
 Il consiglio migliore
 La vendetta sarà del Genitore.

Vorrei

Vorrei sperare oh Dio!

Ma poi sperar non so,

Tremo per l' Idol mio,

Temo del nostro amor.

Amor se giusto sei,

Vendica i torti miei,

Placami l'ombra irata

Del caro Genitor.

parte:

S C E N A I V.

Cajo Mario, Marzia, ed Annio:

Mar.

A H Genitor, se mai

L' amor tuo merital, parla, palesa
 La funesta cagion . . .

Ann.

Supplice anch'io

Signor ne vengo: Ah non tenermi ascoso
 Per qual crudel destino

Le nozze, che approvasti, ora sospendi!

Caj.

Taci: coi prieghi ancora, Annio, m' offendi.

Ann.

Offenderti Signor? Ah pria mi piombi

Un fulmine sul capo!

Caj.

Annio si sveli

Alfin l' occulto arcano. A pro di Roma

Qualche prova daresti

Degna di tua virtù?

Ann.

Tutto per lei

Farò, non v'è periglio

b

Se-

Softenuto per lei, che mi sgomenti.

Caj. E lo stesso valor, Marzia, ti senti. *a Marzia.*

Mar. Padre, la vita, il sangue . . .

Caj. Figlia il tuo sangue appunto, ella richiede.

Annio, il tuo dolce nodo

Roma discioglie, e nel soffrir ti vuole

Oggi intrepido, e forte;

E di te Marzia, oh Dio! chiede la morte.

Ann. Come?

Mar. Che dici?

Ann. Oh me perduto! ah! lasso!

Mar. Misera me, che ascolto!

Caj. (Io son di sasso!)

Ann. Ma a chi Roma consiglia
Questa legge crudel!

Caj. Di Marte all' Ara oggi il tuo sangue sparso

Può solo assicurar dalle ruine

La Patria il Campidoglio.

L' oracolo è d' Apollo, e quest' è il foglio :

dà il foglio ad Annio.

Ann. Sposa infelice!

Mar. Oh me dolente!

Caj. Omai

Celate agli occhi miei

Quest'imbelle dolor. Nulla ti giova *a Marzia.*

Quel pianto. E' intempestiva *ad Annio.*

Quella smania, quel duolo.

Ann. Ahimè, che dici?

Mar.

Mar. Padre? . . .

Ann. Sposa . . . Signor . . .

Caj. Taci. Volete

ad Annio.

Farmi entrambi arrossir. Indegni siete.

D'esser Figli di Roma. In petto anch' io

Sento . . . si dee morir. Pensaci addio.

a Marzia, e parte.

S C E N A V.

*Annio, e Marzia, indi Lucio in disparte
colle Guardie.*

Ann. **I** Norridisco, agghiaccio.

Ah fuggi amata Sposa,

Fuggi un Padre crudel! meco ti affretta.

Mar. E dove?

la prende per la mano.

Ann. In altre arene.

Luc. Ecco gli amanti. All' arte.

fa cenno alle Guardie, che si arrestino.

Mar. Io fuggir teco?

Ah prima . . . e il Padre . . . e i Numi . . .

Ann. E del Padre, e de' Numi

Io dal furor ti salverò. *fa forza a Marzia.*

Luc. (Se cede

E van ogni disegno.)

Mar. Ah non fia vero.

Tenti la fuga pur, chi i Dei non teme.

Ann. Che tardi?

b 2

Mar.

Mar. Il Genitore

Io corro ad ubbidir. Vò col mio sangue
Salvar la Patria oppressa,
Per lei morire, ed eternar me stessa.

Ann. Barbara non partir.

*nell'atto, che vuol partire, ed Annio vuol
trattenerla, Lucio si fa avanti, e li divide.*

Luc. Ferma. *ad Annio.* Ove vai? *a Marzia.*
intanto le Guardie circondano il palco.

Mar. A piangere, e a morir. *a Lucio.*

Ann. Che tenti? *a Lucio.*

Luc. Al Tempio

Marzia s' affretti. Intollerante il Padre
La ricerca la vuol.
Vieni.

Ann. Deh ferma, *a Marzia pigliandola per un braccio.*
Un sol momento almeno
Concedi, al nostro duolo.

Luc. In van mi reghi *a Marzia.*
Più non posso indugiar. Vieni. *con apprezza.*

Ann. Inumano! *a Lucio.*
Dunque corri, o mia cara *a Marzia.*
Agli strazj, alla morte? Io più non sono:
Dunque lo Sposo tuo? Mi lasci; oh Dio!
Per non vedermi più! Barbare stelle?
Nò nol deggio soffrir. Marzia t' appressa
Basto io sol per salvarti; a farmi strada
In mezzo a mille armati, ecco la spada.

Mar. Ah nò. Ben mio t' arresta Cedi

Cedi, lascia, ch' io mora,
E tu vivi per me.

Ann. Viver non posso
Senza l' anima mia.

Luc. Marzia, e non vieni?
Al Padre io volo ...

Mar. (Oh pena!) eccomi, alfine
Annio io deggio partir. L' ora fatale
Giunse della mia morte; io vado; addio.

Ann. Bel idol mio tu parti?
D' affanno io morirò. Deh men crudele,
Marzia non obbliar la mia costanza,
E dagli Elisi almeno
Collo spirto talor meco tu fia
Il duolo ad alleviar dell' alma mia.

Questo cuor quest' alma mia
Tu già sai, che vive in te,
Deh compagna ancor ti fia
Negli affanni, e nell' amor.

Ma tu parti? Io resto intanto
In un mar d' acerbe pene
La di Lete in full' arene
Io saprò seguirti ancor.

Sposa ... Amico ... oh cari oggetti
Di delizia, e di dolor.
Ah non regge ai varj affetti
Già si perde il mio valor.

Siete paghi, o Numi ingrati;
Della vostra crudeltà,
Dite amanti sventurati
Se son degno di pietà.

parte.

S C E N A V I.

Marzia, e Lucio.

Mar. **D**Unque l'ora fatale
Marzia, è giunta per te?

Luc. Il caso in vero
E' degno di pietà. Ma pur bisogna
Consolarsene alfin. Il suo riposo
Assicuri alla Patria; eterno il nome ...

Mar. (Quest' altra pena ho da soffrir.) Ma come?
E Lucio in questa guisa
Mi parla? E non si scioglie
In lagrime pensando al caso mio?

Luc. (Si finga.) Il Ciel lo sa se piango anch' io.

Mar. Ma con gli armati intanto
Mi circondi, e m' affretti, al passo estremo
Sarò teco, non tremo
Rodope mi fe' noto
Già del Nemico altero
La violenta richiesta. Ah! pria si muora,
Che la pace accordar.

Luc. E' ben, del Cielo
Rassegnati al voler. Sposa scordarsi

Annio

Annio fedel, lo veggo,
Hai ragion di lagnarti.

Mar. T' accheta per pietà, ma che non basta
agitata, e sdegnata insieme.

Ch' io versi il sangue mio? Si trova ancora

Chi mi trafigge il seno

Coll' idea del mio bene? Al dolce nome

Mi si desta nell' alma

Degli affetti il tumulto. Ira, dispetto,

Sdegno, amore, pietà, tema, ed orrore

S' arman feroci ad assalirmi il core.

Da voi sole amiche stelle

Dolce calma al cor discenda,

E pietose a me vi renda

Così bella fedeltà.

Di straziarmi omai cessate

Crudi affanni tormentosi,

E la vostra, o Dei, placate

Troppo ingiusta crudeltà.

parte.

S C E N A V I I.

Sala destinata alle adunanze del Senato, Sede
Curule per il Console, e Sedie pe' Senatori.

Cajo Mario, Senatori, Annio, ed Aquilio.

Caj. **Q**uiriti, onor di Roma
Dell' Impero Latino alti sostegni,
b 4 I su-

I superbi disegni
 Il nemico abbandona, e chiede pace:
 Ma se ancor troppo audace
 Vuol prescrivere i patti
 Non lo spero da noi. Di Marzia il sangue
 Si sparga pur, se Roma
 Deve restare e vincitrice, e lieta.
Ann. Udisti? *ad Aquilio.*
Aqu. Udii. *ad Annio.*
Ann. E ho da sperar?
Aqu. T'accheta.

S C E N A V I I I.

Lucio, e detti.

Luc. Signor.
Caj. **S**piega al Senato
 Le proposte dei Cimbri.
Luc. A Roma, a voi
 Chiedono pace, ed amistà. Di tante
 Vittorie unico acquisto
 Per loro sia l'erger Città laddove
 Hanno l'alpi il confin. Con questo patto
 Sarà ferma, e sicura
 La nostra unione. Il Re de' Cimbri il giura.
Caj. Che ascolto eterni Dei! Così s'insulta
 La Maestà Latina?
Luc. Un tale oltraggio

S' ha

S' ha da soffrire.
Caj. E vi farà, chi voglia
 Roma avvilit con questo patto indegno.
Luc. Non temerlo, o Signor.
Caj. Fremo di sdegno.
Ann. V'è chi quel patto accetta
 Per non veder svenata
 La Figlia tua, con non più udito eccesso.
Aqu. Quest'orribile scempio,
 Roma non soffrirà.
Caj. Chi tant'ingrato
 Alla Patria sarà?
Aqu. Tutto il Senato.
Caj. E il Senato s'ascolti.

S C E N A I X.

Marzia, e detti.

Mar. **A** Scolti ancora
 Una figlia di Roma.
Caj. E che pretendi?
Ann. (Che chiede!)
Aqu. (Che dirà.)
Mar. Padre, Romani
 Uditemi. Per voi
 Ho da morir, l'impone il Cielo. Io stessa
 Il Sacrificio affretto. Ah non vi sia
 Chi lo contrasti. Alcuno

b s.

Non

Non mi degna d'un sguardo? Ah Padri, almeno
s'inginocchia.

Il vedermi prostrata
Vi muova alfin. Nò non son io, che parlo,
Vi parla col mio labbro
Roma stessa dolente. In fin che il cenno
Non ascolto, onde possa
Spargere il sangue mio, chiudere i rai
Dal vostro piè, non partirò giammai.

Ann. (Numi, che sento!)

Caj. Sorgi. Or ti conosco *Marzia si alza.*
Ora sei veramente
La Figlia mia.

Mar. La pace
Si neghi al Cimbri insultator. Volate
Alle vostre vendette.

Luc. Anima invitta.
E chi potrebbe mai
Opporsi al voto tuo?

Caj. Sì! ceda a questa
Offerta generosa il mio paterno
Terero amor: così l'onor consiglia
Così vuole il dover! mora la Figlia.
si alza da sedere, e s'alzano tutti.
Lucio guidala all'Ara.

Ann. In vano audace
Tenterai di rapirla.

Caj. Animo, ed ardisci

D'op-

D'opporti al Cielo?

Ann. Il Cielo

Non chiede un empietà.

Caj. Taci: non rendo
Ragion de' miei pensieri.

Ann. Io nol consento.

Caj. Eh parti: al Padre solo
E al Console di Roma
Ubbidir si dovrà. Diletta Figlia
Marzia m'ascolta, e in seno

Tutti i sensi raccogli
D'un'anima Romana. Non mi guardi?
Marzia, non mi rispondi?
E non m'abbracci?

si lancia.

Mar. Ah Padre.

Caj. Ah Figlia! Oh tenerezza! Ora ravviso
In te tutto me stesso. Ogni altro affetto
Ceda a quel della Patria. Il Ciel ti scelse
Per un illustre esempio
Di Romana virtù. Vuol, che la Patria
A te sia debitrice
Della sua libertà. Figlia. Coraggio;
Io stesso al passo estremo
Spettator di tua morte
Ispirar ti saprò. (So dirlo appena.)
Io ti precedo. Addio.

Mar. Padre mi lasci,
M' abbandoni così? Deh soffri almeno

b 6

Che

Che imprima il bacio estremo
Su quella man . . .

Caj. Numi . . . qual duol . . . qual gelo
Mi ricerca le vene
Staccandomi da lei. Misero! Oh quale
Fier tumulto d' affetti
Mi circondano il sen. Come in un punto
Gloria, dovere, amore
Strazzian d' un Padre, e d' un Romano il core.

Cara Figlia un altro amplesso
Deh tu dammi un altro addio
Dolce pegno del cor mio
Ah! non posso, oh Dio! . . . lasciarti,
Nè celarti . . . il mio dolor.
Sì convien, che vadi a morte,
Così vuol l' avverso fato:
Che momento sventurato
Di spavento, e di terror.
Ah tu almen coll' ombra intorno
Vola, o Figlia, al Genitor. *parte.*

S C E N A X.

Marzia, e Lucio, indi Annio, poi Cajo Mario.

Mar. **D**Unque a me più non resta
Speme alcuna di vita? Ebben, coraggio.
S' ubbidiscano i Dei. Lucio, per poco
Lasciami in compagnia
De' miei tristi pensieri.

Luc.

Luc. (*Se credi di salvarti, in van lo sperì.*)
Ubbidisco.

Mar. Se mai
Col Genitor t' incontri in vece mia *a Lucio.*
Digli, che ai cenni suoi
Corro pronta . . . di pur, quel che tu vuoi.
Marzia; ma tu vacilli? Eh lascia alfine
parte Lucio.

Questa folle viltà. Mori è costante
Salva la Patria, il Genitor, l' Amante.

Perchè tardate ancora
Ore di morte estreme?

Ann. Voglio morire insieme *corre frettoloso.*
Anima mia con te.

Mar. Fuggi dagli occhi miei;
Ah tu mi fai tremar!

Ann. Nò, che morir non dei:
Io ti saprò salvar.

Caj. Dove t' innoltri, audace
Paventa il mio furor.

Mar. Padre . . . *a Cajo Mario.*

Caj. Va, Figlia in pace;
Resisti al tuo dolor. *a Marzia.*

Ann. Ah per pietà . . . *a Cajo Mario.*

Caj. T' accheta. *ad Annio.*

Mar. Soffri, mio ben. *ad Annio.*

Ann. Tiranno!

ATTO SECONDO.

Caj. Nò, che pietà non hanno
I Dei del vostr'amor. *ad ambedue.*

Mar. Caro: non tormentarmi;
Lascia, ch'io vada a morte. *ad Annio.*

Ann. Sposa, non ha la forte
Più barbaro rigor. *a Marzia.*

Caj. A tanti affanni, e tanti
Sento spezzarmi il cor.

a 3 Ma, oh Dio! la luce manca
Il suol vacilla intorno,
Stelle! che fiero giorno,
Numi, che mai farà!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Rodope, e Lucio pensoso.

Rod. **L**Ucio qual trista cura
Occupà il tuo pensier? Che fai? che pensi?

Luc. Ah! Principessa, io temo,
Che sul finir dell'opra
Non s'abbia a palesar la trama ordita;
Spergiuro in ogni luogo
Servilio io mi figuro.

Rod. E creder puoi,
Che un amico sì caro.

Luc. Ah taci; è incerta
D'ogni amico la fè. Già fai, che in Delfo
Meco venne, e promise
Fedele di tacer; ma oh Dio pentito
Poc' anzi lo mirai.

Rod. Ma tu frattanto . . .

Luc. Mi ascolta. Ad un mio fido
La sua morte commisi. Agio all' infidia
Cauto ricerca: è duopo

Che

Che tu però di Mario

Nel foggiorno dimori, acciò se mai ...

Rod. Quel che vuoi dire intendo. Ah sia placata
L'ombra del Padre mio. Lucio coraggio.

Luc. E' in van, che tu m'ispiri
Coraggio, e fedeltà. Per me non temo
Per te bel idol mio, palpito, e tremo.

parte.

S C E N A I I.

Rodope, poi Annio.

Rod. **I**L cor di Lucio, o Numi
Perchè ad Annio non dar.

Ann. D' un infelice
Pirra pietà. Se m'ami
Seconda i prieghi miei.

Rod. (Che ascolto!) E brami
Alfin ch' io t'ami ancor?

Ann. Tu scherzi; non è tempo
Di parlarmi d'amore. Ah va distogli
Marzia dal suo pensiero.

Rod. (Oh inganno!)

Ann. E tardi
A compiacermi ancor?

Rod. Nò, ma che spero
Da chi deve morire? Eh cangia affetto
Misero! E chi non vede
Ch' agli estinti è follia serbar più fede. *parte.*

SCE-

S C E N A I I I.

Annio, poi Aquilio.

Ann. **P**Affare ad altro amore, e chi potrebbe
Marzia dimenticar, l'amai fin ora,
L'amerò finch'io viva, e quando ...

Aqu. Amico *frettoloso.*
Ti rinvenni una volta. Al Sacrificio
Marzia già s'incammina. A congedarsi
Qui dal Padre ora mai
A momenti si affretta.

Ann. Oh sventurata!
Oh infelice mia Sposa!

Aqu. Eh non è tempo
D'inutili querele. Insiem raccolti
Ho gli amici alla destra
Del loco a Marte sacro
Ove l'antico Tempio
Di Palla ruinò. Vado: risolvi.

Ann. Oh quanto mai ti deggio
Fido, e verace amico, ai detti tuoi.
Si ceda, andiam. Ma come?
Sento in un punto oh Dio!
Il dovere mi sprona;
Il desio mi ritiene;
E resolver non so fra tante pene.

Fra

Fra tanti pensieri
Si perde quell' alma;
La speme, la calma
Non ha più nel cor.

Salvate il mio bene
Se bramo, se tento,
M'opprime il tormento,
Mi manca il valor.

Annio nel partire è trattenuto da Marzia.

S C E N A I V.

*Marzia in bianca veste coronata d' alloro, e di
rosse bende, preceduta dai Littori, e Guardie, ed
accompagnata dai Ministri del Tempio.*

Mar. **F**ermati non partir.

Ann. Ah lascia, o cara,
Ch' io ti fugga, e m' involi.

Mar. Ah nò, ben mio
T' arresta ancora. Se degna
Son di qualche mercè. Da te mio caro
Chiedo l' ultimo dono. Ah non negarlo
A chi fedel ti amò! . . .

Ann. Spiegati, parla.
Che mai chieder mi vuoi? La vita, il sangue?
Sposa già te l' offerfi.

Mar. Empia farei
Nò, nò: quello, che imploro

E'

E' che in vita ti serbi allor ch' io moro.

Ann. Come? pretendi . . .

Mar. Oh Dei! mel nieghi. Ingrato

Vedi, che la mia morte
E' un sostegno alla Patria. Ognun che nasce
Deve a favor di questa

La vita conservar. Morire allora,
Che d' utile le sia. Morir per lei
Si lasci a Marzia, e tu conserva intanto

A Roma un Cittadin. Cedi una volta
Della Sposa al voler. Gli ultimi voti
Seconda Idolo mio . . . resisti ancora?
Eccomi a' piedi tuoi... vuole inginocchiarsi.

Ann. Sorgi, vivrò, farò quel che tu vuoi.

Mar. Giuralo.

Ann. Sì lo giuro

Per questa cara destra, *le prende la mano.*

Che riverente io bacio, e che dovea

Esser mia. Sì vivrò, così prometto;

(Ma non morrai finchè avrò spirto in petto.

S C E N A V.

Cajo Mario, e detti.

Caj. **O**H Figlia... oh Dio! (parlar non posso.)

Mar. Ah Padr!

Perchè così t'arresti? Un dolce amplesso
In questo stato forse

Non

Non merito da te?

Caj. Nò, vieni, o cara,
Miglior parte di me, vieni al mio seno.
Mi desta meraviglia
Un'intrepida Figlia
Per la Patria mirar, che versa il sangue.
Ah cara, ah s'io potessi
La Patria in altra guisa... Ah nò, perdona
E' volere de' Numi,
Marzia, la morte tua. Gli ultimi amplessi
Figlia prendi, e a morir... (So dirlo... appena)
Và generosa, e forte
Conservando gli allori al patrio tetto.

Ann. (Ma non morrà fin ch'avrò spirito in petto.)

Mar. Padre ti lascio. Addio Sposo adorato
Ricordati di me. Felici appieno
Vi renda il Ciel. L'ultima volta è questa
Che ti parla una Figlia *a Cajò.*
Una Sposa fedel *ad Annio*; ma voi piangete:
Ah, che l'affanno vostro
Scuote la mia virtù! Numi pietosi
Se di chi muore i voti è ver, ch'udite
Voi della vostra Roma
Proteggete il destino. Il vostro braccio
A distrugger cominci i suoi nemici,
E si consumi al fine
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio,
Padre, Sposo, Romani, amici addio.
Padre,

Padre, Sposo, io vado a morte
Voi piangete? e sospirate?
Ah di piangere cessate
Ombra a voi ritornerò.
In più bella e lieta sorte
Se d'intorno ognor m'avrete
Dal felice mio soggiorno
Di contento a voi farò.

*parte Marzia accompagnata da' Ministri, ed
Annio parte anch'esso da un altro lato.*

S C E N A V I.

Cajo Mario solo.

COr di Padre fiam soli. Or ben possiamo
Lasciar libero il freno al nostro affanno.
Sono Romano, è ver, ma al fin son Padre,
E le teneri voci
Di natura, e d'amor sento nel petto.
Ma già muore la Figlia. Oh Dio! qual gelo
Mi ricerca le vene;
Un tetro orrore
L'anima ingombra; il mio dolor m'opprime.
Che terror! Che spavento! Amaro pianto
Mi scorre dalle ciglia,
Oh giorno! oh Numi! Sacrificio! Oh Figlia!

D'Ache-

D' Acheronte sull' orride sponde
 Parmi udir della Figlia la voce
 Che confusa dall'aure, e dall'onde
 Più funesta mi piomba sul cor.
 Ferma il passo bell'ombra adorata
 A momenti ancor io farò teco;
 Ah portata dall'onde, e dall'eco
 Sia la voce del tuo Genitor. *parte.*

S C E N A V I I.

Luogo magnifico, dedicato a Marte, con veduta
 di Tempio in lontananza, destinato pe'
 Sacrifizj, con Ara in mezzo.

Nell' aprirsi della Scena strepito d'armi, che in-
 dica confusione, e tumulto. I Ministri spaven-
 tati fuggono in un lato della Scena. Annio
 fuggendo da Marzia, che vuol trattenerlo,
 inseguisce Lucio, che combattendo, ambi si
 perdono fra le Scene.

*Marzia, poi Cajo Mario con Guardie, indi
 i Ministri, che tornano.*

Mar. **A** Nnio dov'è? Ministri? Ah dove siete?
 Dove fuggiste mai? Che sorte è questa!
 Ritardarmi il morir, perchè la morte
 Debba ognora soffrir. Sposo infedele

Or

Or che ti giova . . .

Caj. Ah Figlia,
 Tu vivi ancor? Parla; ch' avvenne?

Mar. All' Ara
 Allorchè mi accostai, Padre affaliti
 Vidi Lucio, e i Custodi. Io del tumulto
 Non so dirti l' autor. (Si occulti almeno
 Così l' ingrato Sposo.)

Caj. Ah che cercarne?
 Aquilio è il traditor: ma de' suoi falli
 Non resterà impunito.

S C E N A U L T I M A.

*Aquilio, e detti, indi Lucio disarmato, e ferito;
 Annio, e poi Rodope.*

Aqu. **F** Ermate, che l' Oracolo è mentito;

Mar. Che dici?

Aqu. Il vero.

Caj. Ah traditore innanzi
 Osi ancor di venirmi. Olà Custodi
 Aquilio s'incateni.

Aqu. Io: le catene
 Serbale ad altri. Osserva il delinquente

Mar. Lucio.

accenna Lucio, che viene con Annio;
 Aqu. Da lui mentito
 Fu l' oracolo Sagro. E perchè poi
 Ser-

Servilio non svelasse il foglio atroce
A te recato, a trucidarlo spinse
Varo poc' anzi; ma serbato in vita
Dal braccio mio, l'enorme tradimento
A me scuoprì. Lucio di s'io mentisco,
Se il racconto è verace, o menzognero?

Caj. Parla, rispondi.

Luc. E' ver, pur troppo è vero.

Mar. Eterni Dei! Che ascolto!

Caj. Apollo adunque
In qual guisa rispose?

Luc. Esser battante
Sparso per man d'amore
D'un traditore il sangue innanzi a Marte,
E che sol ti attenesse a Mario in parte.
Tutto in me s'avverrà! A te congiunto
Restai nel destro lato
Qui poc' anzi piagato in faccia al Nume
Per man d'Annio.

Caj. Che sento!

Ann. Ma chi t'indusse al tradimento

Rodope sopraggiunge.

Mar. A tanto

Chi mai ti consigliò?

Caj. Lucio favella.

Rod. Io l'indussi all' errore. Io sono quella.

Ah se non era Aquilio,

Che occulta penetrò la trama ordita,

Ti

Ti avrei tolto, crudel, ancor la vita.

Caj. Ma che ti feci mai?

Rod. Che mi facesti?

Il Fratel m'uccidesti

Giugurta il Padre mio, tu mi svenasti:

Per te non ho più Trono,

Tua nemica son io, Rodope io sono.

Mar. Che ascolto!

Ann. Che stranno ardir!

Caj. Rodope pensa

Che in mio poter tu sei.

Rod. Non mi spaventa,

Dammi la morte pur, ch'io son contenta;

Ma se mi lasci in vita

Solo da' Numi puoi sperare aita.

Caj. (Quell' ardir m'innamora.)

Rod. E' ben, che pensi?

La mia pena qual'è?

Caj. Vivi. Vedremo

Se prima in te saprà mancar l'ardire;

O la costanza in me.

Tu mi vuoi morto, a te la vita io dono;

D'ogni offesa mi scordo, e ti perdono.

Rod. Oh magnanimo! Oh grande! Ancor non sei

Sazio di trionfar? Vinci . . .

Caj. T'accheta,

Mi basta il tuo rossore. Annio, mia Figlia;

Amici, al Tempio andiam. Sull'Ara istessa

Fu-

58 ATTO TERZO.

Funesta al vostro amor si stringa al fine
Il sospeso Imenèo.

Dalla costanza vostra

Al fin ciascun impari

A vincere il rigor degli Astri avari.

C O R O.

De' nostri Voti al canto

Lieto risuoni il Tempio

Di gioja, e di piacer.

E scenda Marte intanto,

E con sì chiaro esempio

C'insegni a non temer,

Fine del Dramma.

IL R ATTO
DELLE SABINE

E

LA NINNETTA
AL CASTELLO
BALLI

Da rappresentarsi
NEL REGIO-DUCAL TEATRO NUOVO
DI MANTOVA

La Primavera dell' anno 1780.

D' INVENZIONE, E DIREZIONE
DEL SIGNOR

SEBASTIANO GALLET.

49701

IL RATTO
DELLE SABINE

BALLO PRIMO

EROICO.

A R G O M E N T O.

Romolo, risentito per l'ingiurioso rifiuto de' vicini Popoli d'unire le proprie Figlie in matrimonio ai Romani, pensò di vendicarsi dell'oltraggio, e si determinò ad ottener colla forza quello, ch'era stato negato alle sue istanze. Per dar esecuzione al suo progetto, fece pubblicare, che si celebrerebbero in Roma alcuni spettacoli, nel sentimento d'attirarvi dai contorni la Gioventù d'entrambi i sessi; ed ordinò a' suoi Romani di prevalersi del momento in cui l'attenzione degli stranieri si troverebbe più occupata per rapire tutte le giovani Donzelle, che la curiosità, e le attrattive de' piaceri avesser colà condotte.

Tutto fu eseguito con precisione, e felicemente. I Sabini oltraggiati da quest'affronto giurarono di vendicarsene. Attaccarono con furore i Romani; ma le Donzelle Sabine divenute Spose de' Sudditi di Romolo vennero a gittarsi nel calor della mischia in mezzo al combattimento, ed ottennero colle lagrime d'acquietare, e riconciliare i due Partiti, che si giurarono in seguito un'eterna amicizia, e non formarono dappoi che un sol Popolo, di cui i Re di queste due bellicose Nazioni si divisero di buon animo l'Impero. Vedi Rollin Stor. Rom.

La Scena è in Roma, e ne' contorni.

PER-

P E R S O N A G G I.

ROMOLO RE DI ROMA.

Signor Giuseppe Bartolommei.

ERSILIA, Sposa di Romolo.

Signora Celestina Scherli.

TALASIO, uno de' Principali di Roma, Amante di Servilia.

Signor Sebastiano Gallet.

SERVILIA, Giovane Sabina di gran beltà.

Signora Eleonora Du-Prè.

ACRONE, Capo de' Sabini.

Signor Gennajo Torelli.

Dame Romane.

Cavalieri Romani.

Dame Sabine.

Cavalieri Sabini.

Lottatori, e Gladiatori.

Sacerdoti del Tempio d'Imenèo.

Popoli, e Soldati delle due Nazioni.

a 3

MU.

MUTAZIONI DI SCENE.

Gran circo, intorno al quale diversi ordini di Sedili di verdura per comodo degli Spettatori. Molti ricchissimi tappeti pendono dagli alberi; e più ghirlande di fiori a festoni disposte accrescono la bellezza del luogo per se stesso delizioso, ed ameno. In prospetto superbo Padiglione di Romolo, e del suo seguito.

Atrio del Tempio d'Imenèo circondato da colonne isolate nel suo recinto interiore, con Altare mezzo ruinato.

Aspetto interiore del Tempio d'Immenèo. Altare colla Statua di questa Divinità.

Campo de' Sabini appiè del Colle, sul quale è fabbricato il Forte Capitolino.

Piazza principale di Roma, ornata d' un Arco trionfale.

IL

IL RATTO DELLE SABINE

ATTO PRIMO.

Gran Circo, intorno al quale diversi ordini di sedili di verdura per comodo degli Spettatori. Molti ricchissimi tappeti pendono dagli alberi, e più ghirlande di fiori a festoni disposte accrescono la bellezza del luogo per se stesso delizioso, ed ameno. In prospetto: superbo Padiglione di Romolo, e del suo seguito.

LA maggior parte del Popolo ha preso posto. Una marchia festiva annunzia l'arrivo del Re, e della Reina, che vengono preceduti da' Littori. Numeroso drappello di Cavalieri, e Dame Romane superbamente vestiti gli accompagnano. Talasio incaricato da Romolo a far gli onori della festa mostra la beltà del luogo agli astanti, che gli testimoniano la compiacenza loro. Una vaga, ed aggradevol sinfonia distingue l'arrivo delle Sabine. Compajon queste condotte da Servilia, giovane donzella ragguardevole pel suo rango, e più ancora per la sua bellezza. Tutto ispira in esse ammirazione, e giubbilo. I Cavalieri Sabini guidati da Acrone
a 4 loro

loro Capo le scortano. Questo pomposo corteggio viene accolto dai Romani co' contraffegni della maggior soddisfazione. Romolo, e la sua Sposa ricevono i loro omaggi. Il Re ordina a Talasio di condur le Sabine ai posti per esse destinati. Questi s'accosta alla bella Servilia. I vezzi, e le grazie della Giovane fanno in lui la più viva impressione, e non fa finir d'ammirarla. La sorpresa, e la commozione dimostrano, ch'egli sul momento è colto dalla più viva fiamma d'amore. Le presenta la mano, e la serve. Le sue compagne la seguono. Ersilia colloca la giovane Sabina presso di se; e, restando libera l'arena, Romolo dà segno al principio de' giuochi. Veggonfi quindi arrivare dalli due lati alcune Guardie militari, che conducono i Lottatori, i Gladiatori, i Combattenti al Cesto. Questi Atleti intrepidi si ricercano l'un l'altro fieramente con gli occhi. L'audacia è dipinta ne' loro sguardi, ed in tutti i loro movimenti: anelano di esser lasciati liberi per venir alle mani.

S'attaccano per tanto subito con furore. Tutto quello che la forza, la destrezza, e l'astuzia possono suggerire, l'impiegano per rimaner vincitori. La presenza de' più ragguardevoli Personaggi di Roma, e degli Stati vicini anima viemaggiormente il loro coraggio. Gli scudi gemono sotto i replicati colpi de' Gladiatori. Gli

sfor-

sforzi inesprimibili de' Lottatori, ed i vigorosi contrasti de' Combattenti al Cesto vanno alternativamente attraendo l'attenzione degli Spettatori. Due Gladiatori, spezzate l'armi loro, s'attaccano col pugnale alla mano. Questo nuovo combattimento più formidabile ancora per la rapidità colla quale si percuotono, che per il danno, al quale si trovano a vicenda esposti, inspira timore, e spavento. In vano la morte si presenta agli occhi loro sotto mille differenti aspetti: la loro intrepidezza non può scuotersi. In fin la vittoria, dopo la più viva disputa, si dichiara. Uno de' Gladiatori soccombe al colpo mortale: alcuni de' Lottatori vengono gettati a terra; ed a un combattente a pugnale riesce di disarmar il suo avversario. Altri spogliati di forze sono costretti a darsi per vinti. Tutte queste posizioni differenti formano un quadro generale, e vivo. I vincitori vanno colla maggiore allegrezza a ricevere gli allori della vittoria.

Romolo fa invitare i due Popoli ad unirsi, e prender parte nella Festa. I Romani s'industriano di rendersi in essa compagni alle belle Straniere. Talasio non può dilungarsi dall'oggetto, che lo rapisce, e tutti s'abbandonano al piacere. Romolo, ed Ersilia avvalorano la bellezza dello Spettacolo colla maestà della loro presenza.

Talasio danzando con Servilia esprime le

a 5.

di-

diverse passioni, che lo agitano. L'amore, la tema, e la speranza s'impadroniscono successivamente dell'animo di lui. Vorrebbe palesar il suo tormento, e prevenir l'oggetto che l'innamora di ciò, ch'è per seguire; ma un giuramento fatale lo sforza a tacere. In questa crudele perplessità è costretto d'aspettare l'avvenimento, da cui dipende la sua felicità.

Nella danza generale, ognuno si trattiene colla beltà, che l'accende. Romolo prega la Regina a ritirarsi. Questa tenera Sposa, informata di quanto deve succedere, non sa risolversi ad abbandonare il suo Sposo. Vuol impegnarlo a seguirla: egli la rassicura, ed ingiugne a Talasio di accompagnarla. Quest'ordine è ben crudele per lui, poichè teme all'eccesso, che la Giovane, che adora, vengagli da alcuno, durante la sua assenza levata; ma il rispetto l'obbliga ad ubbidire. Ersilia parte esprimendo la propria inquietudine con Talasio, impaziente di riveder Servilia.

Romolo, i Romani, ed i Sabini continuano ad abbandonarsi all'allegrezza; quando uno strepito formidabile d'istrumenti guerreschi sospende in un tratto i godimenti, ed incute timore, e spavento negli Stranieri. Al segno convenuto entrano i Cittadini Romani. Una truppa di Soldati s'avanza, ed ordina ai Sabini di

ri-

ritirarsi sul momento. I Romani s'impadroniscono delle Sabine. In vano Acrone, ed il seguito di lui tentano di soccorrerle. I rapitori s'oppongono. Le Donzelle, impiegate inutilmente le forze, che possono somministrarle la sorpresa, e lo sdegno, sono costrette di ricorrer alle preghiere; ma, nè le suppliche loro, nè i gridi, nè le lagrime hanno potere d'impegnar i Romani a spropriadarsi di sì bella preda. Servilia, dopo tentati indarno tutti i mezzi di fuggire, cade svenuta. Romolo vedendo il suo progetto coronato dal più compiuto successo si ritira soddisfatto. In questo punto arriva Talasio, urtando tutto ciò, che s'oppona al suo passaggio, e scorge Servilia in svenimento. La situazione di lei lo conturba fino all'anima; si getta a' suoi piedi, e la scongiura ad aprir gli occhi, e vedere un Amante sommerso, e non un Rapitore.

Servilia non rinviene se non per esagerare a Talasio l'orrore, che le ispira il proceder de' Romani: nulla può calmarla: fugge, ed il suo Amante desolato la segue.

I Sabini si ritirano giurando a Roma un odio implacabile, e minacciandola d'una pronta vendetta. Le Sabine ridotte a ceder alla forza vengono tratte seco da' Romani.

a 6

ATTO

A T T O S E C O N D O .

*Atrio del Tempio d'Imenèo, circondato da colonne
isolate nel suo recinto interiore, con Altare
mezzo ruinato.*

Servilia spollata dalla stanchezza, e dalla passione continua non per questo a fuggire Talasio, che la insegue. Le forze sono prossime ad abbandonarla; ma s'incoraggisce di nuovo a vista dell'Altare. Si prostra, ed implora soccorso dalla Divinità, che presiede al luogo. L'Amante la raggiugne, ed approfitta dell'istante, in cui trovasi, per istudiarfi di calmare in lei l'agitazione, e lo spavento. Le giura l'amor più rispettoso, e la prega non punirlo d'un delitto involontario. Nè le sue lagrime, nè i suoi giuramenti sono capaci di piegarla. Presenta disperato a Servilia un pugnale, pregandola levargli una vita, che gli è odiosa senza di lei. Ne frema la bella giovane, e non potendo resistere a quest'ultimo sforzo dell'Amante cerca di fuggire; ma egli preoccupa i passi di lei; ed alza il braccio per ferirsi, e spirarle sotto gli occhi. Il cuore tradisce la bella; prende a Talasio la mano; gli leva il ferro, e lo getta con orrore. Talasio dubbioso, nulla ardisce per questo di sperare, e la importuna a pronun-

nunziar il decreto della lui morte, o della lui felicità. Ma la pietà, e l'amore si sono già impossessati dell'animo di lei, e non potendo nascondere la propria commozione, gli si lascia cadere tra le braccia. Allora esprimono il proprio contento colla danza. Intanto una melodia aggradevole annunzia l'arrivo de' Romani, e delle Sabine, che vengono al Tempio per congiugnersi con nodi, che debbon unirli per sempre.

Talasio fa comprendere alla sua Amante la gioja, che regna in quel fortunato drappello, e la impegna ad abbigliarsi del suo meglio per congiugnersi a lui, e celebrare il loro Imenèo. Un dolce sguardo dimostra il lei consentimento, e si separano ripieni di tenerezza.

*Aspetto interiore del Tempio d'Imenèo. Altare
colla Statua di questa Divinità.*

*I Sacerdoti, ed i Fanciulli, alla medesima dedicati,
si veggono disposti all'intorno d'esso Altare.*

I Romani colle Sabine destinate a divenir loro Spose compariscono. Romolo, ed Ersilia vengono a presentarsi all'Altare. Queste Copie felici sono adornate di corone, e di ghirlande di fiori. Talasio, e Servilia s'uniscono ad esse

per formare un sol corpo. La cirimonia vien solennizzata con tutto l'apparato, e la pompa, che merita. I nuovi Sposi rendono grazie a Romolo come al vero Autore della loro felicità. S' abbandonano alla danza, nella quale vengono dipinti al vivo la tenerezza, ed il contento loro. Una festa così giuliva vien interrotta dall' arrivo di varj Cavalieri Romani, che vengono a riferire come il Popolo Sabino accorre alla vendetta. Questa trista novella è un colpo di folgore per le Dame Sabine, che ne sono alla disperazione. Mentre i Romani, ai quali la sola vittoria può assicurar il possesso dell'amate Spose loro, si dispongono ad andar a combattere i loro nemici, elleno s' industriano d' arrestarli colle più affettuose istigazioni. Questo momento di separazione riesce crudele ai Romani Sposi. Servilia lacera il cuor di Talasio co' suoi sguardi, e colle sue lagrime. Romolo temendo gli effetti d' una tanta tenerezza, sollecita la partenza di questi Guerrieri, e gli anima a batterfi vigorosamente per impedir a' Sabini, che si trovano in Roma di levar le Figlie loro dalle braccia de' Romani. L' idea del danno risveglia in essi l'ardore, e si tolgono sull'istante dall'aspetto di queste infelici vittime dell'amore, e della gloria.

Le Sabine rimaste sole si danno in preda all'

all'afflizione. Immagini funeste si presentano alla loro fantasia. Or pensano di veder i Fratelli, ed i Genitori infelici spirare per mano de' loro Sposi; or questi ultimi ricever la morte dalla mano de' Sabini loro Padri, e Congiunti; ed il sangue loro confuso su mucchi di cadaveri. In questa spaventevol riflessione s' abbandonano alla più grande amarezza. Giorno per esse di tanta allegrezza si è commutato in giorno di singhiozzi, e di pianto. Lacerano le corone, e le ghirlande, memoria dolorosa del funesto loro Imenèo.

In mezzo a queste donne desolate Ersilia ajutata dal proprio suo genio, e coraggio risolve d' impiegare i sentimenti della natura, e dell'amore per estinguer l'animosità, e l'odio de' due Popoli nemici. Prende un contegno di sicurezza, e di maestà, e le impegna ad andar a gettarsi in mezzo alle due armate per arrestare colla tenerezza, e colle persuasive da una parte, e dall'altra l'effusione di sangue che non può non esser loro ben caro. La Reina s' offre di condurle, e d'unire alle loro le proprie lagrime, e preghiere. Questo nobile, e generoso sentimento fa rinascere nell'anima la confidenza, e la speranza. Non hanno espressioni sufficienti a testificarne la debita riconoscenza alla Principessa. I momenti sono preziosi: partono.

a 8.

ATTO

A T T O T E R Z O.

Campo de' Sabini appiè del Colle, sul quale è fabricato il Forte Capitolino.

L'azione segue al levar del Sole.

I Capi de' Sabini sono ancor ritirati nelle loro tende. Qualche soldato fa la guardia; tutti gli altri sono immersi nel sonno. D'improvviso, strepito guerresco si fa sentire, e le sentinelle danno l'allarme al campo. I Generali sortono dalle tende loro, ed i soldati corrono all'armi, non dubitando, che non siano i Romani, che vengano ad attaccarli.

Compariscono questi in effetto; e le truppe da una parte, e dall'altra si preparano alla battaglia. Tutti i Sabini dispersi in Roma, e ne' contorni s'uniscono sotto le loro insegne. Romolo, alla testa dell'armata Romana, esorta i suoi a combatter valorosamente, e si dispone a dargliene l'esempio. Dal canto loro i Capi de' Sabini si mostrano risoluti di fare i maggiori sforzi per riportar la vittoria. L'azione s'impegna con egual furore, ed ostinazione. Intanto si vede Talasio con un grosso corpo di truppe, che girato all'intorno il Campo nemico lo sorprende con un attacco improvviso. Acrone General
de'

de' Sabini non si lascia abbatte dall'inconveniente; e, dopo alcune evoluzioni utili, e sagge secondo la Tattica degli antichi, le due armate s'attaccano da un capo all'altro della loro fronte. Il desiderio di vincere è eguale nel cuore di questi feroci Guerrieri, e le ragioni sono sacre per entrambi i Partiti. Gli uni combattono per le loro Figlie; gli altri per le loro Spose. I Romani comandati dal loro Re, dopo qualche resistenza, non possono sostenere l'impeto de' Sabini; il perchè veggonsi posti in disordine, e forzati a prender la fuga. Il Principe stesso vien suo mal grado strascinato da' fuggiaschi. All'ala destra condotta da Talasio il combattimento si sostiene con eguale fermezza; ma i Sabini dopo di aver disfatto il corpo di battaglia mettonsi in marcia per involuppare questo valoroso Romano.

Intanto Romolo pervenuto finalmente a radunare una parte de' suoi Soldati dispersi, li riconduce alla battaglia, risoluto di riparare il danno sofferto. S'avanza fieramente co' suoi, ed attacca con vigore i Sabini. L'urto è terribile, ed in pochi istanti la terra è coperta di morti, e di feriti. In questo mentre s'ode gridar da lungi, e si veggono arrivar le Sabine co' capelli sparsi, ed i veli laceri, che piombano in mezzo a' combattenti. Si gettano desolate al
loro

loro piedi, e giungono colle lagrime ad arrestar il furore della carnificina. Si sospendono i colpi, e le Sabine abbracciano le ginocchia de' Comandanti, supplicandoli di far cessare un combattimento sì funesto, e risparmiar un sangue, che non possono veder a spargersi senz'orrore, essendo quello de' Padri, de' Fratelli, o de' Sposi loro. In seguito, per tema, che motivi sì sacrosanti non bastino ad estinguerne lo sdegno; gli offrono le proprie vite, e gli scongiurano ad estinguere contro di esse un tanto furore; giacchè elleno sono la causa infelice, ed innocente d'una sì fatale giornata. I Romani egualmente che i Sabini, penetrati dallo spettacolo, non possono reggere più a lungo. Cadon l'armi dalle mani ad entrambi i Partiti. Un profondo silenzio succede allo strepito della battaglia. La speranza, ed il timore vanno agitando a vicenda il cuor delle Sabine. La perplessità di queste non è esprimibile. La sorte loro dipende dalle risoluzioni, che sono per prendere i due Popoli rivali. Radoppiano la tenerezza, e le preghiere. In fine la sommessione, la natura, e l'amore trionfano dell'odio, e della vendetta. I Sabini abbraccian le Figlie, e le Sorelle, facendole risorgere con tutto l'affetto, che gl'ispira un momento altrettanto felice, quanto inaspettato. Le due arma-

te

te si danno ben tosto i contrassegni della più sincera riconciliazione. Romolo, ed Ersilia invitano i Sabini a rientrar in Roma, per ivi giurare unitamente al Popolo Romano un'eterna amicizia tra le due Nazioni. L'offerta vien accettata, e partono tutti d'accordo.

Piazza principale di Roma ornata d'un Arco trionfale.

ARrivano successivamente in buon ordine le truppe Sabine, e Romane. Ognuno si studia di prender parte nel giubbilo, che produce la pubblica felicità. Romolo presenta una Corona Reale ad Acrone per divider con esso eguale l'autorità su le due Nazioni. Acrone l'accetta con riconoscenza. I Sabini colpiti da questo tratto di magnanimità del Romano Re, testimoniano la soddisfazione loro, e non cessano d'ammirarne la generosità. La danza generale applaude, e corona quest'alleanza.

Fine del Ballo Primo.

LA NINNETTA
AL CASTELLO
BALLO SECONDO:

PERSONAGGI.

ASTOLFO, Signore del Luogo.

Sig. Giuseppe Bartolommèi.

EMILIA, sua Moglie.

Signora Celestina Scherli.

NINNETTA, Giovane Contadina.

Signora Eleonora Du-Prè.

COLA, promesso Sposo di Ninnetta.

Sig. Sebastiano Gallet.

Maestro di Ballo,)

Maestro di Scuola) *Sig. Gregorio Grisostomi.*

Cacciatori, e Servi di seguito d' Astolfo.

Contadini, e

Contadine.

La Scena è nel Villaggio, e al Castello d' Astolfo.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna deliziosa sparsa d' alberi fruttiferi,
con varie Capanne ai lati, ed in prospetto
veduta d' un Paese.

Camera nel Castello.

Veduta d' un Casale in mezzo alla Campagna.

NIN-

NINNETTA AL CASTELLO

*Campagna deliziosa sparsa d' alberi fruttiferi, con
varie Capanne ai lati, ed in prospetto veduta
d' un Paese.*

I Contadini sono occupati ne' diversi travagli della Campagna, mentre le Giovanni Donzelle s' impiegano le une filando, altre tessendo giunchi, ed altre in altri mestieri adattati al sesso loro.

Sedono su di un banco di verdura Ninnetta, e Cola futuro suo Sposo. La Giovane attacca al petto del suo Amante un mazzetto di fiori raccolti di sua mano, e lo manda a lavorare. Sale Cola sovra di un albero per coglierne i frutti, ed intanto Ninnetta si pone a danzare colle sue compagne. I Contadini abbandonano il travaglio per solazzarsi alquanto, e fa ciascuno alla sua bella un presente di que' prodotti, che la natura del luogo lor somministra.

Scende Cola dall' albero, ed offre un cestello di frutti a Ninnetta. Tutti s' abbandonano all' allegria. Uno strepito d' istrumenti da caccia gl' interrompe. Accorrono molti onde sa-
per-

perne la causa, e ritornano ad avvisare, che il Padrone del Castello colla sua Dama s'avanza a quella volta. Resta sorpreso ognuno di tal novità. Cola fa cenno a Ninnetta di ritirarsi nella sua capanna: questa non senza ripugnanza ubbidisce, e partono entrambi.

Arriva il Padrone colla Dama sua Sposa, accompagnato da numeroso seguito di Cacciatori, e Servi. Corrono i Contadini, e le Contadine a rassegnargli il lor rispetto, e vengono cortesemente accolti. Mentre la Dama sta osservando la semplicità, e la naturale loro bellezza, eglino si perdono ad ammirare la ricchezza degli abiti de' lor Padroni.

Ordinano i Contadini alle Giovani di presentare in dono ad Astolfo, ed Emilia loro Padroni alquanti frutti, e fiori; ed esse sen partono per raccogliarli.

Arde Ninnetta per desiderio di vedere Astolfo, ed Emilia: nè potendo frenare la sua curiosità, si fa coraggio, e preso il cestello de' frutti donatile da Cola, con molte riverenze l'offre ad Emilia. La buona grazia, ed il brio della Giovane sorprendono Astolfo, e la Sposa di lui; la osservano con tutta l'attenzione, e le lodi, che le danno, lusingano non poco la lei vanità.

In questo mentre arriva Cola. Dimostra il pro-

proprio dispetto veggendo Ninnetta col Padrone, e le fa cenno di ritirarsi.

Volge Astolfo casualmente lo sguardo, e vede Cola. Questi conoscendo d'esser veduto dal Padrone si sforza di ricomporsi, e si profonde in inchini; approfitta però di tutti i momenti ne' quali suppone di non esser veduto per indurre co' cenni la sua bella a ritirarsi. La scaltra insuperbita dalle carezze d'Emilia non lo cura, e Cola ne arrabbia.

Giungono condotti dal Maestro di Scuola i Contadini, e le Contadine, e presentano ai Padroni i frutti, e fiori, che hanno raccolti. Indi fanno una breve danza, nella quale Ninnetta colla sua agilità, e destrezza si concilia viemaggiormente l'ammirazione di Emilia; ma quanto più se le fanno applausi, tanto maggiormente Cola n'arde di sdegno. Emilia inamorata di Ninnetta la persuade a trasferirsi con lei in Castello, promettendole bellissimi abiti. Sta pensosa la Giovane un momento; dà un'occhiata a Cola; e, indispettita dalle di lui gelosie, gli fa comprendere, che appunto per farlo arrabbiare, accetta l'invito. Ringrazia Astolfo, e la Dama, e si dispone a seguirli. Cola vuol gittarsi a' piedi de' Padroni, ed informarli degl'impegni contratti da Ninnetta con lui; ma il naturale suo timido lo trattiene; e si dà alla disperazione.

Astol-

Astolfo, ed Emilia ricompensano con mancie i Contadini delle attenzioni loro, e partono seguiti da Ninnetta. Il misero Cola vorrebbe tenerle dietro; ma viene respinto da' Cacciatori, e da' Servi. Resta confuso: i compagni lo beffeggiano: ed il solo Maestro di Scuola lo compassiona.

I Contadini dimostrano tutta la soddisfazione per la liberalità di Astolfo, e presa la loro compagna, tutti se ne vanno.

Il Maestro dopo una profonda meditazione consiglia Cola a vestirsi d'un vecchio suo abito, col quale dice esser altre volte intervenuto con pompa alla Città, e di portarsi così travestito al Castello per cercar di Ninnetta, e trovatala, far ogni sforzo per indurla a tornar in Campagna. Ritrova Cola ottimo il consiglio, ringrazia il Maestro, e corre con esso a darvi esecuzione.

Camera nel Castello.

Ninnetta è vestita in abito signorile. Parecchie donne le recano diversi ornamenti, che per l'impazienza avea lasciati. Non vorrebbe farne uso, sembrandole d'averne indosso anche più del bisogno. Le donne l'importunano perchè se li adatti; ma ella non vi aderisce;

sce; e fra un continuo riso si diverte a far girare il suo guardinfante. Tornano le donne a molestarla. Una le presenta i nei; un'altra il rossetto; questa uno specchio; quella un vezzo di diamanti; ed un'altra un mazzetto di fiori artefatti. S'informa Ninnetta di mano in mano a qual uso servano tali cose, e se ne burla: I diamanti la rendono alquanto sospesa; in fine però rifiuta anche questi alla vista de' fiori, che prende, ed odora; ma accorgendosi poi che sono artefatti, li getta con disprezzo, e si ride delle donne.

L'arrivo d'un Maestro di ballo ricompono le cose. Vien questi spedito da Emilia per regolare il portamento di Ninnetta, ed istruirla. Le donne lo presentano, ed egli espone la propria incombenza. Ninnetta l'accoglie con piacere, persuasa di dover ballare alla solita sua foggia. Il Maestro le presenta un ventaglio; dessa gliene dimanda l'uso; egli le ne spiega le proprietà: la Giovane si mette di nuovo a ridere, e contrafacendone l'espressioni pone in ridicolo quanto il Maestro gl'integna. Si principia la lezione di ballo: ella s'industria qualche poco d'imitare il Maestro; ma poi s'impazienta, e vuol ballare a suo modo. Per compiacerla il Maestro fa apparenza di contentarsene; ballano insieme un minuetto nel quale
mo-

mostra Ninnetta tutta la sgarbatezza d' un corpo imbarazzato da un abbigliamento affatto improprio.

Alla metà del minuetto s' impazienta di nuovo, e tutt' ad un tratto si ferma. In vano il Maestro si studia di persuaderla della necessità di regolarla; se ne sdegna, ed in fine gli mostra, che non lo può più soffrire. Sopraggiungono Astolfo, ed Emilia, e le dimandano come sia contenta della lezione: essa risponde sinceramente d' esserne annojata. Eglino vorrebbero convincerla coll' esperienza, e farle comprender tutto il bello della danza nobile: fanno perciò entrar le persone del loro seguito, e loro ingiungono di ballare una contradanza. Mentre questa s' eseguisce Ninnetta la va contraffacendo, ma sempre mostrandosi nauseata di quella maniera di ballare.

Astolfo stesso con Emilia danzano il minuetto di Corte. Ninnetta trattienfi bensì per rispetto dal ridere, ma sbadigliando fa conoscere il proprio contragenio. Terminato il minuetto s' accostano entrambi a Ninnetta, la quale fa loro intendere la propria noja, e che il di lei cuore non fa staccarsi dall' amato suo Cola. Li prega riprenderfi le loro belle cose, e lasciarla ritornare alla Campagna. Astolfo, ed Emilia cercano distorglierla da siffatta risoluzione; ma indarno

darno: ella è costante nel preso partito.

Viene ridendo un Servo, ed annunzia al Padrone, che un uomo assai rozzo, e ridicolosamente vestito cerca di parlare a Ninnetta. Questa s' accorge essere il suo Cola, e vuol correrli incontro. Astolfo, ed Emilia lungi dal biasimare la di lei fedeltà, la lodano: amano soltanto di godersi il colloquio, che aver debbono insieme i due Amanti, e la impegnano a fermarsi, mentr' eglino si ritirano.

Entra Cola vestito d' abito guernito all' antica, e con lunga spada al fianco. Tre, o quattro Servi d' Astolfo l' accompagnano colle risate. Egli se ne sdegna assaissimo. Uno lo tira pel cappello, un altro per l' abito, e tutti lo fanno impazientare. Mette mano alla spada, e gl' insegue vigorosamente. Fuggiti che sono, esprime le proprie lagnanze, poi si pavoneggia, e si compiace del proprio abbigliamento. Si guarda all' intorno, e non riconoscendo Ninnetta a cagione dell' abito pomposo del qual è vestita, si rattrista. La crede una Dama, e le fa degl' inchini senza fine. Ninnetta s' accorge di non esser conosciuta, e risolve d' approfittarsene per sperimentare la di lui fedeltà. S' avvicina a Cola, nascondendosi il volto, e corrisponde alle riverenze di lui, adattandosi quanto può meglio al far delle Dame.

Du-

Dubita Cola diretti ad alcun altro gl' inchini di quella Signora, e va guardando intorno se vi siano altre persone in quella stanza. Non veggendo alcuno, raddoppia i suoi complimenti. Ninnetta non può trattenere le risa, e per procedere alla meditata sua prova gli passa davanti, e si mostra sorpresa dal lui bell'aspetto. Cola se n'avvede, e si pone in gravità.

Ninnetta gli si accosta, e gli fa comprendere, che il volto di lui non le dispiace. Cola le fa un nuovo inchino più profondo, e giubila per l'incontro, che ha fatto. La Giovane, che il riconosce disposto a scordarsi di lei, se ne indispettisce; ma pure non vuole scuoprirsì. Lascia cadere uno de' suoi guanti: egli lo raccoglie. Dessa sempre più s'appassiona, ed il suo sdegno s'accresce a dismisura.

Astolfo, ed Emilia stanno nascosti osservando. In fine Ninnetta esibisce a Cola il cuore, e la mano. Cola resta alquanto sospeso, ma non credendo di poter trovare Ninnetta s'avanza per accettar il partito. Ella si fa conoscere, e gli da uno schiaffo. Cola arrossisce. Astolfo, ed Emilia scoppiano dalle risa.

Ninnetta si mostra oppressa dalla passione, e vuol partire. In vano Cola procura di placarla: dessa lo carica di rimproveri: egli fa lo stesso con lei, e risoluti per sempre si separano l'uno dall'altro.

Astol-

Astolfo, ed Emilia si avanzano, li fermano, e gli obbligano scordarsi vicendevolmente i motivi de' loro disgusti. Fanno qualche resistenza; ma in fine si lasciano piegare, ed acconsentono a sposarsi.

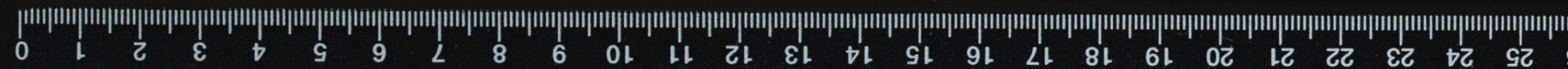
Da una somma afflizione passano quindi alla maggiore felicità; esprimono la riconoscenza loro verso i Padroni, e si dispongono a ritornare alle native loro capanne. Vorrebbero Astolfo, ed Emilia persuaderli a trattenerli; ma indarno; la giovane copia li ringrazia, e parte.

Veduta d' un Casale in mezzo alla Campagna.

I Contadini, e le Contadine hanno quivi apparecchiata una festa per celebrare il ritorno di Cola, e di Ninnetta. Tutti s'abbandonano all'allegria, ed una general contraddanza pon fine al Ballo.

Fine del Ballo Secondo.

49701



Pag. 28. s' aggiugne.

Mar. All' idea del tuo periglio,
Al pensier de' mali miei,
Come oh Dio! negar potrei
Una lagrima, un sospir.

*La Scena del Tempio nel primo Ballo
è del Sig. Domenico Chelli.*

